

COME E PERCHÉ MANTENERE  
IN PERFETTO DISORDINE I PROPRI LIBRI

# L'ANARCHIA DELLO SCAFFALE

DAI MONASTERI MEDIOEVALI ALLE BIBLIOTECHE ORGANIZZATE DEL SETTECENTO. DAI LETTORI ORDINATI A QUELLI IN BALIA DELLA CARTA. ECCO I VANTAGGI DI ABDICARE A UNA RIGIDA CATALOGAZIONE

di MASSIMO GATTA

**F**in dalla notte dei tempi gli uomini si sono dattati per dare un ordine ai libri, fossero per uso pubblico o privato. Ad Alessandria, ad esempio, gli innumerevoli rotoli di papiro della biblioteca fondata nel III secolo a. C. dal generale macedone Tolomeo I, che aveva servito sotto Alessandro Magno, erano ben adagiati sugli scaffali, coi cartellini del titolo che, dall'estremità visibile, pendevano come lingue arse dal caldo perché chi li cercava prima o poi potesse trovarli o ritrovarli. Fu il capolavoro di Zenodoto di Efeso, che sistemò in rigoroso ordine alfabetico quell'immenso patrimonio, mentre Callimaco di Cirene si occupò in seguito di catalogarli. Entrambi già dentro all'ossessione per l'ordine perfetto. Poi è cambiata la forma: rotolo, tavoletta, codex, volumen, libro, eBook, ma l'esigenza è rimasta quella di allora. *L'horror vacui*

regna ancora sovrano. Il timore di perdere e non ritrovare i libri, propri o di tutti, è forse la conseguenza del terrore di perdersi e non più ritrovarsi? Temere che i libri possano diventare, come noi stessi, le Cose che finiscono in basso, dentro al campetto di Giustiniano, come in un bellissimo racconto che ho letto, per non riemergere più alla vista, al tatto, alla vita? Questa, credo, sia stata l'esigenza primaria per ordinarli, catalogarli, collocarli, trovarli e ritrovarli che con ostinazione gli uomini hanno perseguito nei secoli. Oltre a quella, cristiana e assai encomiabile, di conservarli con cura e perseveranza nelle buie e silenziose biblioteche conventuali inaccessibili a chiunque, sebbene anche lì l'ordine lasciava un poco a desiderare. Come ricordava Stephen Greenblatt, infatti, solo per la sua ostinazione e una certa fortuna Poggio Bracciolini riuscì a scoprire nell'inverno del 1417,

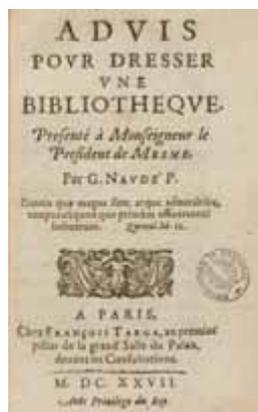
Qui sotto e nelle pagine seguenti alcuni dei libri suggeriti dall'autore che parlano di come mettere in ordine (o in disordine) i propri libri.

in un monastero tedesco, l'unica copia sopravvissuta del lucreziano *De rerum natura*, che grazie alla cura ostinata di quei monaci, e alla ossessiva fame di cultura dell'umanista toscano, è giunto fino a noi. Quei bravi e solerti monaci bibliotecari non sapevano quasi mai cosa contenessero davvero quelle loro polverose biblioteche, ma lo contenevano comunque con amore e ostinazione, con compassione.

Nell'ancestrale paura dell'uomo, perdere e scomparire sono diventati sinonimi, termini sovrapponibili. L'uomo scompare soltanto per un poco, come il Wakefield di Hawthorne, o si perde del tutto, come il Bartleby melvillianiano? E ciò che si perde può ricomparire? E dove? Insomma traffichiamo sempre, più o meno, coi massimi sistemi, anche quando parliamo di calcio o di libri.

Una bella mazzata all'esigenza di mantenere in perfetto disordine i propri libri la diede invece Gabriel Naudé nel 1627, col suo celebrato *Advis, Manifesto Supremo dell'Arte Istruttiva per Allestire (dresser) adeguatamente una biblioteca pubblica*.

Le sue rigogliose 167 pagine di purissimo *esprit philosophique* (che poi è tutta qui la questione, nella lettura *en philosophe* delle cose), non lasciano scampo all'improvvisazione, al tanto per fare di calviniana memoria. E neppure la prima traduzione inglese del 1661, con le sue ridotte 96 pagine nelle quali confidavamo per poter imbrogliare le acque; niente da fare. Questo è stato un modello, un canone che rende la vita impossibile a chi nel suo piccolo, come il sottoscritto, si è invece assunto qui l'arduo compito di guardare le cose da una prospettiva rivoluzionaria, paradossale, impossibile, antieconomica e dispersiva. Sparigliare le carte, è proprio il caso di dire. Il posto giusto dei libri è diventato metafora del posto giusto di ognuno di noi nella vita, nella propria realtà, piccola o grande che sia. Essere un uomo a posto, insomma; non fuori luogo. Da studente andavo sempre fuori tema, e sarà stata forse quell'esperienza ad avermi convinto della centralità e bellezza della periferia, dei bordi, dei confini delle cose e degli ambienti. Dei margini e dei marginalia. Della bellezza misteriosa



del perdere, cioè del consentire alle cose di scomparire; per scomparire un poco di più anche noi con loro. Giusto per vedere cosa c'è dall'altra parte dell'ordine, del campetto di Giustiniano. Anche questa una forma collaterale di compassione.

Il Settecento fu il secolo della razionalità perfetta declinata, per quanto ci riguarda, nella creazione delle grandi raccolte bibliografiche private. Curate, catalogate, collocate nelle sontuose biblioteche padronali, e infine disperse in magniloquenti vendite all'asta, abbigliate da sontuosi cataloghi di vendita. Insomma una perfezione che sarebbe finita, prima o poi, nell'*horror vacui* della dispersione. A vederla col giusto sguardo: una perfetta antitesi. L'utilizzo di strumenti raffinatissimi di catalogazione per orientarsi, teso come un arco al fine, inevitabile, di mandare poi in frantumi una tale perfezione. Riuscire a muoversi con agio e sicurezza tra migliaia di dorsi in marocchino per poi lasciare fluire nel transeunte un tale monumento al sapere. Questo il destino, ieri come oggi, di tante raccolte perfette come ingranaggi; e alla fine la deflagrazione che tutto manda in frantumi, come nella mera-

vigliosa sequenza *en ralenti* di Antonioni. Meglio quindi pensarci prima e avere una visione opposta; se alla fine tutto andrà comunque in frantumi tanto vale rendere fin dall'inizio facile il lavoro. Ma poi, come sempre, la questione è altrove, *en philosophe*, appunto.

Nel Novecento abbiamo avuto una serie interminabile di testimonianze sul fatto che mantenere in ordine i propri libri fosse cosa buona e giusta. Dal buon Giuseppe Fumagalli, adeguatamente pervaso dallo spirito polveroso del suo tempo, ai più frizzanti Georges Perec, Alberto Manguel e Jesús Marchamalo, passando per il rigore "politico" di Walter Benjamin che pure la sapeva lunga sull'ordine da dare ai propri libri "tolti dalle casse". Inutile poi scomodare i tanti cultori dell'ordine necessario: da quello per affinità di Aby Warburg, a quello filosofico-economico di Benedetto Croce e Luigi Einaudi, da quello prestigioso di Raffaele Mattioli e Piero Sraffa, a quello quantitativamente mostruoso di Umberto Eco, Carlo Bo, Ezio Raimondi, Giuseppe Pontiggia e Giuseppe Marcenaro; da quello umanisticamente eccelso di R. Bonfiglioli e S.

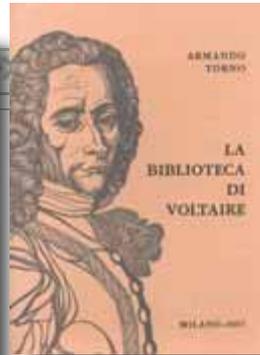
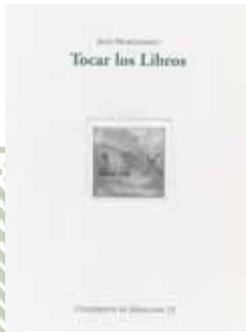


Rossi, fino all'ordine mantenuto da Federico Fellini per la propria. E chissà com'era organizzata la biblioteca *en philosophe* di Voltaire, acquistata da Caterina II di Russia, che lasciò però all'anziano filosofo l'uso della stessa (Armando Torno); o quelle immaginarie di Nero Wolfe (descritte da W. S. Baring-Gould), quella del Comte de Fortsas (indagata da V. Puente) o di Sylvestre Bonnard (J. Rosenblum). Ognuno adepto di quella vasta e indistinta congrega di Ordinatori di cui è piena la riserva bibliofila di ogni tempo. Come quel famoso Club di Possessori di oltre 20.000 volumi idealizzato una volta, durante una cena conviviale, da Jacques Bonnet e Giuseppe Pontiggia; e ci si mette perfino un giornalista, Luigi Mascheroni, che sulla faccenda scrive addirittura un *pamphlet* su come *organizzare, gestire e giustificare la libreria di casa (ma solo per chi possiede più di diecimila volumi)*. Un Club poi mai messo in piedi, ovviamente, ma che la dice lunga sul fatto che anche insospettabili e raffinatissimi scrittori abbiano avuto la tendenza (la fissa) per l'ordine da dare, costi quel che costi, ai propri libri. Financo in quella

meravigliosa, onirica e strampalata Casa de papel di C. M. Domínguez. E nel 1985 Georges Perec si spinse addirittura a postulare, al modo di un trattatista del Seicento, *L'arte di sistemare i propri libri*, con tanto di formula matematica a corredo di capitoli (*Lo spazio, L'ordine*) e paragrafi (*Generalità, Vani in cui è possibile mettere i propri libri, Posti di un vano dove è possibile disporre libri, Oggetti che non sono libri e che si trovano spesso nelle biblioteche, I modi di sistemare i libri, Libri molto facili da sistemare, Libri non troppo difficili da sistemare, Libri quasi impossibili da sistemare*). *Penser et classer*, appunto, a mia memoria la più perfetta trattazione di un'utopia tanto elegante quanto inutile. Ma si sa, Perec è Perec.

Ora il punto è un altro, come sempre. È possibile, alla luce storica di una forma di secolare civiltà culturale tanto solida e organizzata, tentare un percorso alternativo e contrario? Cioè verificare la possibilità che ci sia un qualche beneficio (con il famigerato beneficio del dubbio), diciamo anche latamente esistenziale, nel mantenere invece in perfetto disordine i propri libri? Solo per vedere





alla fine, come cantava Jannacci, *l'effetto che fa*? Insomma ragionare sul vuoto più assoluto e cioè mettere in crisi un'intera civiltà che proprio nell'ordine vedeva il compiersi perfetto di una Civiltà, benché *perfezionata*, come scrisse il Nicolas de Chamfort ripreso da Sciascia che così nominò la più celebre delle Collane selleriane? Mettere disordine all'interno dell'ordine, la casualità dentro al cerchio perfetto ma anche ipotetico; insomma sistemare i libri «[...] così come veniva. I nani con i giganti. I grassi con i magri. Simenon con Márquez. Zola contro Voltaire. Sistemò Hugo su un ripiano blu riservato ai libri divertenti», ciò che fa Mathilde svuotando gli scatoloni pieni di libri, per sistemare la nuova libreria colorata fatta in casa, perché? Ma perché a Mathilde «piaceva quel disordine», scrive Jean-Marie Gourio nel suo delizioso *Silenzio!*.

Ora, prima di chiudere il cerchio, direi che in fondo è fin troppo semplice mantenere in perfetto disordine diciamo ventimila o anche diecimila libri, vedremo come e perché. Forse anche mille o cinquecento. Ma cercate di mettere in disordine, diciamo venti o dieci libri, o addirittura un libro soltanto. Questa sì che sarebbe un'arte, e delle più segrete e misteriose. Mettere in disordine tre libri soltanto al fine di non ritrovare più un titolo è arte per pochi raffinatissimi cultori dell'*horror vacui*; bisogna infatti inventarsi una strategia articolata,

una tattica sapiente, distrarre se stessi. Il disordine non viene naturale, bisogna inventarselo. Io invece sono un perfetto dilettante, di bocca buona, e perciò il mio sguardo è rivolto a qualcosa di più facile, di meno raffinato e che ho sottomano: l'indiscriminato accumulo cartaceo di migliaia e migliaia di libri e documenti, e per fare questo, e per non fare ulteriori danni, parto dalla mia biblioteca per la quale da tempo ho infatti immaginato questo apologo su come poterla mantenere in perfetto disordine, indicando nel contempo quali siano stati per me, perché ci furono, i benefici che una tale dissipazione di tempo, equilibrio mentale e denaro, ha infine prodotto.

Il primo, e più evidente beneficio, è l'ansia. Essa favorisce la circolazione sanguigna, mantiene giovane il cuore, aumenta l'attenzione, produce adrenalina ma ha anche qualche effetto collaterale, ma pazienza. L'ansia di non ricordare se quel titolo lo possediamo o meno. L'ansia di dover intraprendere una nuova ricerca bibliografica ogni volta nel più assoluto disordine dei propri libri e, di conseguenza, un rinnovato vigore fisico e mentale. Fisico: di nuovo spostare centinaia di libri impilati a casaccio in vari ambienti della casa, passare tra cumuli di titoli traballanti, spostare doppie e triple file di libri non ordinati né per autore, né per titolo, né per collana, né per genere, né per formato ma casualmente disposti, inalando polvere accumula-



tasi da anni. Ovviamente non ritrovare (quasi) mai il libro o i libri cercati che s'annidano sempre in un Altrove a noi sconosciuto. Rallegrarsi però del sottopensiero: "però so di averlo e questo mi basta". Accontentarsi, quindi, nella sventura. Come l'amato a cui basta la parola dell'amata per essere tranquillo, anche se poi ella lo tradisce a mani basse. Ma tutto ciò non basta ovviamente all'editore che da mesi attende il tuo dattiloscritto, che devi corredare da note bibliografiche. Per cui dopo estenuanti pellegrinaggi nelle svariate praterie cartacee dove, a precedenti disordini, s'accumula un nuovo disordine, ti si rivela il fallimento in tutto il suo fulgore.

Il secondo beneficio è legato alla strana serenità di ritrovare fatalmente, dopo giorni, un titolo che abbiamo cercato invano e rendersi conto che non solo ne avevamo due copie (questo è il terzo punto, che vedremo) ma anche che ora ci è perfettamente inutile. Provare gioia, quindi, per una cosa inutile. Dare peso all'inessenziale, al leggero, al transeunte. E riconsegnare il libro, di conseguenza, al *mare magnum* in attesa di successivi tentativi di ritrovarlo, esserne moderatamente felice e perderlo di nuovo, un ciclo ininterrotto di vita e di morte. Il terzo beneficio è quello legato al fatto di riacquistare una seconda o magari una terza copia di un

libro che abbiamo già, che "sappiamo" di avere, e in ciò contribuire, nel nostro piccolo, all'economia legata all'editoria e alle librerie, un'economia sempre più precaria e in difficoltà e che noi, col piccolo gesto di duplicare o triplicare (i grandi dispersori arrivano a quadruplicare) un libro che abbiamo, ci illudiamo in tal modo di favorire. Naturalmente la seconda o terza copia non verrà collocata insieme alla copia principale, diciamo filosoficamente alla *ur-copia*, ma entrambe verranno messe in punti casuali e opposti della nostra sterminata prateria cartacea per darci la possibilità, un giorno a venire, di riprovare il medesimo senso di nausea e insieme di beatitudine nel ri-cercare senza ri-trovare.



Il quarto, e ultimo, beneficio è quello di familiarizzare lentamente con verbi cogenti quali "perdere", "scompare", "ritrovare" e in ciò, chiudendo il cerchio, tornare all'inizio di questo sproloquio senza né capo e né coda. Mantenere pervicacemente disordinata la nostra biblioteca (che a rigor di logica non è neppure una Biblioteca ma una libreria,

che a sua volta non è neppure una Libreria, insomma la solita complessità terminologica che abbisogna di una chiave di lettura) ci mette in contatto col Divino. Possiamo noi stessi perderci, scomparire e infine ritrovarci unitamente ai nostri libri? Possiamo noi stessi scomparire e ricomparire al modo dei titoli che sfuggono al nostro controllo? E che forma di Grazia e di Remissione assume, se lo assume, questo nostro agire? Se in fondo esso sia più un abisso o una superficie? E se tutto fosse, invece, una forma collaterale del Perdono per incantamento?

**Massimo Gatta**